

Domenica I Avvento Anno B -1 Dicembre 2002

## Vizilade, duncas!

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri) Consulenza esegetica di A. Pinna

**Mc 13,33** Castiai, abarrai scidus: ca no iscieis candu est s'ora giusta. **34** In s'arrènniu de is celus est cumentu a un'òmini chi est foras po unu viagiu e at lassau sa domu sua, at postu totu in poderi de is srebidoris, a donniunu sa faina sua, e a su porteri dd'at arrecumandau a billari.

**35** Billai, tandus! Ca no iscieis candu lompit su meri de domu, chi a meri o a mesunoti o a su càntidu de su caboni o a mengianeddu; **36** non siat chi lompenti de suncunu, s'agatit dromius. **37** Su chi nau a bosatrus, ddu naru a totus: Billai!".

A un dubbio su una prima proposta in campidanese "at donau su poderi a is srebidoris", Socrate Seu ci ha risposto (cf sito [www.sufueddu.org](http://www.sufueddu.org), ad locum):

«In sardo si dice benissimo *at dadu sa domu e totu sas siendas suas in podere a sos teracos* (ammesso che fossero tali), cioè *bi las at intregadas*, e quindi tutta quella roba era in *podere issoro*, cioè durante la sua assenza *fit totu in podere 'e sos teracos*, o ancora *fit totu in manu a issos*. *Unu ch'est istadu intregadu a sa giustiscia* (per dirlo come dicono dalle mie parti) è *in podere 'e sa giustiscia o in manos de sa giustiscia*. Direi che in questo caso dire che *lis at dadu onzi podere* equivale a dire, probabilmente in maniera più "nostrana", che *lis at dadu ampra manu*, cioè in un certo senso carta bianca. Se non avessi timore di andare sul "dinamico", direi: *at lassadu sa domu e at dadu totu in manu a sos teracos o at postu totu*

**Mc 13,33** Istate atentos, bizade! Ca no ischides candh'est su momentu justu. **34** Est che-i su contu 'e un'òmine chi, sendhe andhadu atesu, at lassadu sa domu sua, at dadu a sos servidores suos donzi podere, a donzunu sa faina sua, e a su porteri at recumandhadu 'e vizilare.

**35** Vizilade, duncas, ca no ischides candh'est chi acudit su mere 'e domo: o su sero a tardu, o a mesanote, o a puddhiles, o su manzanu chito, **36** no siat chi, acudendhe a s'improvisu, bos agatet drommidos. **37** E-i su chi naro a bois lu naro a totugantos: vizilade!

*in manos de sos teracos*. E' inoltre vero che qui *podere* traduce *exousia* mentre altre volte ha tradotto *dynamis*, ma si sarà pure verificata la situazione inversa, che contro due diversi vocaboli sardi i greci ne possedessero uno solo».

Antiocho Ghiani aggiunge: «Wagner ddu ponit cumentu de ispaniolismu, ma in dònna modu est bastanti comunu in frasis cumentu: "Chi m'intras in poderi! Non ses cosa de ti tenniri in poderi! intrau chi ddi siat in poderi...!" e atras. Innoi s'iat a pòdiri narri: "at postu totu in poderi de is srebidoris".

Facciamo notare poi che in greco al termine tradotto in italiano con "vegliate", corrispondono due verbi greci: *gregoreo* ai v. 34.35.37 e *agrypneo* al v. 33, tradotti in logudorese con *bizade* e *vizilade*, e in campidanese con *abarrai scidus* e *billai*. L'italiano traduce sempre con "vegliare".

## Prima lettura Is 63,16-17.19; 64,1-7.

I versetti della prima lettura sono da leggere insieme con la "risposta" di Dio in **Is 65-66**, a conclusione dell'intero libro di Isaia. Il ricordo dei benefici dell'esodo (**63,7-9**) e della "inimicizia" di Dio per l'infedeltà del popolo (**63,10-14**), formano lo sfondo per le parole di preghiera, di confessione e di esortazione verso la fine del tempo dell'esilio. La professione di fede in Dio "padre" (**63,16b** e **64,7**), fonda la speranza di una salvezza più grande di fronte alle continue infedeltà (**63,15-64,12**). La risposta di Dio all'invocazione per "tutto" il popolo distingue da una parte una severa condanna (**65,1-66,4**), e dall'altra una nuova "scelta" dei suoi "servi" (**66,5-24**), condanna e salvezza strettamente contrapposte in **65,13-15**.

**Testo. Comprendere.** Le parole di Is 63,1-6 immediatamente precedenti la selezione liturgica hanno ricordato il Signore come il Salvatore che "da solo" aveva reso giustizia al suo popolo di fronte ai suoi oppressori. L'immagine del Dio vignaiolo che pigia con ira nel tino divenne per gli ebrei una figura del Messia (Gen 49,11) e nell'Apocalisse un ritratto di Gesù con il mantello intriso di sangue, ma questa volta del suo stesso sangue (Ap 19,13-16). Al centro della pagina odierna, la confessione dell'attuale infedeltà di tutti (in 64,6 i verbi in ebraico sono al presente) riconosce la causa del perdurante abbandono di Dio. La disperazione potrebbe essere totale tanto più che in confronto al tempo dell'esodo oggi nessun "mosè" sembra presente per intercedere (63,11-13) e né Abramo né Israele sembrano riconoscere l'attuale generazione (63,16bc). È a questo punto che l'invocazione a Dio "padre di tutti" (63,16ad; 64,7), e la presa di parola da parte di "tutti" nella comunità ("tutti siamo tuo popolo": 64,8) rivela il risorgere della speranza dalla più profonda desolazione. La risposta fedele di Dio nella sua opera, di liberazione e di giudizio, non si farà attendere (Is 65-66).

**Salmo 79 (80).** Preghiera di invocazione e di lamento in una circostanza non più determinabile, il Sal 79 (80), nella sua attuale posizione nel terzo libro del Salterio viene riferito sicuramente all'esilio. Un ritornello ai vv. 4.8.20 ("rialzaci, Signore...") ne ritma i passaggi dall'invocazione, al lamento, alla speranza rinnovata e alla promessa di una nuova fedeltà.

## Seconda lettura 1Cor 1,3-9.

**Contesto. Leggere.** Di fronte alle notizie delle difficoltà che i cristiani di Corinto stanno sperimentando, a causa dell'ambiente greco-romano della città (1,2) e soprattutto a causa delle ambizioni fra gruppi e ruoli nella comunità (cf 1,7), Paolo scrive ai suoi fedeli mettendo subito l'accento sul "dono" del Cristo, che fonda ogni altro "dono" (1,5)

Leggere in estensione per capire in profondità  
SAPER RICONOSCERE  
ASSENZE E PRESENZE DI DIO

e la "comunione" (1,9) alla quale l'apostolo li richiamerà lungo tutta la lettera.

**Testo. Comprendere.** Quando Paolo si accinge a scrivere ai cristiani di Corinto è ben consapevole della "debolezza" e della "stoltezza" (**1Cor 1,18-31**) del suo annuncio rispetto al mondo ebraico da cui proviene e al mondo greco cui si dirige. Tanto più sincero e spontaneo appare il suo ringraziamento di fronte all'esistenza stessa di una "chiesa di Dio in Corinto" (**1Cor 1,2**), che invoca anch'essa il Signore come altri lo invocano in altri luoghi forse più sconosciuti e umanamente credibili (**1,2b.26-31**). Il fatto però che fra i doni ricevuti in Cristo Paolo nomina esplicitamente quelli della "parola" e quelli della "scienza" rivela anche che egli si sta preparando il terreno per le "correzioni" che illustrerà più tardi nella sua lettera, e in modo più severo proprio su questi punti (**cc. 8 e 14**). Nella comune attesa della manifestazione del Signore (v. 7), Paolo mostra di credere che il suo intervento, nello stesso tempo ringraziante e correttivo, è lo strumento presente con cui il Dio fedele che li ha chiamati (v. 9) li rafforza sino alla fine e li prepara a presentarsi irreprensibili nel giorno del Signore (v. 8).

## Vangelo Mc 13,33-37.

**Contesto. Leggere.** "Letteratura di persecuzione" anche se non è possibile precisare quale persecuzione (negli anni 35-41 o più tardi, ma sempre sullo sfondo dei difficili rapporti fra giudei e romani), Mc 13 è costruito a partire da due domande dei discepoli sul "quando" e sui "segni" della fine. Gesù risponde prima sui "segni" (**13,5-31**) e poi sul "quando" (**13,32-37**). Il v. 32, omissivo, mostra il Figlio dell'uomo partecipe della condizione umana di vigilanza in rapporto al Padre. Ogni volta, Gesù porta i discepoli dalla curiosità sul futuro alle scelte nel difficile presente.

**Testo. Comprendere.** Le parole immediatamente precedenti (**Mc 12,28-32**, che si leg-

geranno nella 33a dom. del Tempo Ordinario): la parabola del fico che annuncia la vicinanza dell'estate, la certezza che si fonda sulle parole del maestro e che a sua volta fonda il vivo desiderio di "questa generazione", la fiducia che tutto è conosciuto dal Padre e solo dal Padre, fondano l'esortazione a "vegliare". Dal discorso che precede il discepolo sa che la sua speranza dovrà "guardarsi" (vv. 5.9.23.33) dagli entusiasmi fallaci e dallo scoraggiamento nella per-

se c u z i o n e (**13,5b-6.21-23**), "vigilare" (v. 33) e "vegliare" (vv. 34.35.37) per evitare la noncuranza che porta all'indifferenza del "sonno" (**13,36**). Mentre il padrone è assente, ogni servo ha il suo "incarico" (v. 34), e se anche il compito di "vegliare" è proprio del portinaio, l'ultima parola di

Gesù estende questo compito a tutti: "Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate" (v. 37).

**La parola nella liturgia.** La domanda che dà occasione al discorso conclusivo del vangelo di Marco è posta "in disparte" (**13,3**) dagli stessi quattro discepoli che nello stesso vangelo furono chiamati per primi: Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea (cf **1,16-20**). È il discorso più lungo di tutto il vangelo, e nell'insieme ha la medesima funzione che hanno "le ultime parole" di Gesù ai discepoli negli altri vangeli: i "discorsi di addio" nel vangelo di Giovanni con il mandato dell'amore (**Gv 14-17**), il mandato missionario nel vangelo di Matteo (**Mt 28,16-20**), il dono dello Spirito per la predicazione alle genti nelle apparizioni del risorto (**Lc 24,36-39**) e nelle parole di Gesù sul Monte degli Ulivi (**At 1,6-11**) nell'opera lucana.

Gesù ha cambiato la vita di questi primi quattro discepoli con il suo apparire lungo il mare di Galilea e con il suo primo invito "seguitemi". Ora che egli prepara la sua



a cabudu de totu  
SU FUEDDU  
[www.sufueddu.org](http://www.sufueddu.org)



"assenza", Gesù ne orienta di nuovo la vita con il suo ultimo invito: "vegliate". L'invito alla "veglia" non intende certo interrompere o sospendere quanto i discepoli non hanno ancora finito di apprendere nel precedente cammino della sequela, allo stesso modo con cui non potrà essere contrapposto ai diversi ultimi inviti all'amore e alla missione negli altri vangeli, missione che del resto la conclusione aggiunta più diffusa al vangelo di Marco in qualche modo riproduce (cf 16,15-18). "Vegliare" sarà il nuovo modo di "seguire" il Signore nell'assenza.

Anzi, la prima qualità del discepolo che ha imparato a "guardare", come i due ciechi guariti all'inizio e alla fine del viaggio verso Gerusalemme (**Mc 8,22-26** e **10,46-52**), sembra proprio quella di saper riconoscere l'assenza di Dio, soprattutto quando qualcuno ne mostra o ne invoca la presenza evidenti (**13,21-22**).

Proprio mentre i lettori di ieri e di oggi hanno nella mente le immagini apocalittiche di un dio vendicatore o di chi ne vuole interpretare il ruolo, in questa pagina non c'è neppure una minima indicazione a un intervento vendicativo di Dio. Se Dio interviene è solo per abbreviare la sofferenza dei giusti (**13,20**), tutto il resto di dolore e di paura è frutto di ingannatrice e omicida violenza umana, in mezzo alla quale "è necessario che il vangelo sia annunciato a tutte le genti" (**13,10**), come già "era necessario" che il Cristo soffrisse (**8,31; 9,31; 10,33-34**).

I discepoli avranno imparato a riconoscere la presenza del Signore in colui che nella tempesta dice "Coraggio, sono io, non temete" (**Mc 6,50**). Il loro cuore non sarà più "indurito" (**6,52**), perché nel mentre hanno accettato l'altro invito intermedio del vangelo ad "ascoltare" (**4,3**) e a "guardare quello che ascoltano" (**4,24**) da parte di una parola che continua a parlare in parabole ma che continua a "dare il mistero di Dio" a chi si avvicina al maestro per interrogarlo (cf **Mc 4,10.33** e **13,3**).

Se il discepolo ha appreso a riconoscere l'assenza e la presenza di Dio, avrà appreso anche a riconoscere i motivi dell'una e dell'altra. Se Dio sembra assente, già i profeti (prima lettura) ne rivelavano la causa in occhi e orecchi incapaci e ribelli a vedere e ad ascoltare; se Dio si rifà presente è perché un "padre" nella sua misericordia non lascia più che il cuore dei figli si indurisca (**Is 63,17; Mc 8,17-18**), anzi li avverte a saper riconoscere finalmente l'abbondanza dei suoi doni nell'abbondanza del pane moltiplicato e avanzato (**Mc 8,19-21**), nel dono del Figlio (seconda lettura), dono rinnovato in ogni luogo dove una comunità di figli si ritrova insieme a pregare il Padre e a celebrare l'eucaristia "nell'attesa della sua venuta".

Antonio Pinna

F  
U  
E  
D  
D  
U  
S



a cura dell'Istituto  
di Scienze Religiose  
torradas@sufueddu.org

Dopo Costantino, i cristiani integrarono la concezione salvifica della croce con il concetto di vittoria centrale nel mondo romano. Il **monogramma chi-ro** (iniziali di *christus*) inserito nel "trofeo vittorioso" continuò l'antico significato di conquista dell'universo, trasferendolo però nell'universalità del regno di Dio. Tra le altre rappresentazioni: il **trono vuoto** (*etimasis*) con la croce al posto del Cristo, di cui si attende il ritorno per un regno diverso da quelli terreni, la **croce preziosità da gemme**, "asse del mondo" sovente al centro di un cielo stellato, il "**puer aeternus**", Gesù rappresentato come un imperatore sempre giovane. Sotto: Sarcofago (Musei Vaticani).



## LA CROCIFISSIONE NELLA STORIA

di Pino Atzori \*

Le testimonianze storiche su esecuzioni capitali per crocifissione, nei secoli precedenti il primo secolo a.C. non sono tante ma sufficienti a farci conoscere l'evoluzione di tale prassi che in ambito romano raggiunse la sua massima e atroce perfezione. Questo tipo di condanna è menzionata anche in alcuni testi dell'Antico Testamento.

Lo storico ebreo Giuseppe Flavio, vissuto dopo di Cristo, documenta di diverse esecuzioni di massa di ebrei da parte dei romani, soprattutto in occasione di ribellione alla loro emonia. Per fermarci al tempo di Cristo e alla sua terra, egli racconta dei duemila ribelli giudei fatti crocifiggere tra il 6 e il 4 a.C. dal legato Quintilio Varo. Numerosi furono anche quelli che subirono tale pena tra il 52 e il 60 d.C. ad opera di Felice, procuratore romano in Palestina. Certamente di una estrema brutalità fu la crocifissione "ogni giorno a cinquecento e più per volta, in varie posizioni", di coloro che venivano catturati vivi durante l'assedio di Gerusalemme nel 70 d.C.

Ma come e perché è nato questo particolare supplizio che per i cristiani ha assunto un significato così legato alla fede?

È ormai opinione condivisa dagli storici che i primi esempi di crocifissione, risalenti al V sec. a.C., debbano essere ricercati tra i persiani, così come è testimoniato dallo storico greco Erodoto. Il quale racconta che il re persiano Dario avrebbe fatto crocifiggere più di tre mila persone. Tale prassi si sarebbe diffusa in Asia Minore, da qui in Grecia all'epoca di Alessandro Magno e poi tra i cartaginesi dai quali l'appresero i romani durante la II guerra punica (219-201 a.C.). Si ritiene che le prime esecuzioni per crocifissione eseguite sul territorio italiano siano state attuate per volontà di Dionisio di Siracusa.

Probabilmente all'inizio si inchiodava o si legava anche semplicemente ad un albero, ad un semplice palo o alle stesse mura e porte della città, lasciando ad animali ed intemperie atmosferiche l'incarico di infierire sul condannato. Nel IV sec. questo strumento fu perfezionato con l'aggiunta del palo orizzontale, *patibulum*, che sovente il condannato stesso doveva trasportare sul luogo del supplizio, dove trovava già infisso sul terreno il palo verticale detto *stipes*.

Le modalità dell'affissione del cruciaro erano più di una, e ogni decisione era affidata alla fantasia e volontà dei crocifissori. Questi potevano legarlo oppure inchiodarlo, potevano far sì che il condannato quasi si sedesse su un legno, piantato all'altezza del bacino, diminuendo così il dolore e facilitando la respirazione ma prolungando per giorni l'agonia. Si sa di persone che rimasero vive per nove giorni. In alternativa il condannato poggiava il suo corpo solo sui chiodi che lo bloccavano alla croce, vivendo poche ma intensissime ore di agonia.

Nell'antica Roma tutta la procedura iniziava con la frase di rito: "*Ibis in cruce*" e la vittima veniva affidata ai soldati affinché lo flagellassero. Dopo di che, il lugubre corteo, tra gli scherni o la pietà dei testimoni, si avviava verso il luogo prescelto, normalmente fuori dalle mura della città ma ben visibile, basta ricordare il Golgotha a Gerusalemme e il colle Esquilino a Roma dove vi era permanentemente una foresta di croci. Sempre a Roma era frequente il ricorso alle vie consolari: si ricordi la crocifissione di sei mila schiavi sulla via Appia allo scopo di sconfiggere gli schiavi ribelli guidati da Spartaco.

Questa visibilità del condannato serviva per monito ai passanti. Spesso tali condanne facevano parte integrante degli spettacoli circensi e alle volte, per rendere più spettacolare tale morte, il condannato veniva arso vivo sulla croce, tanto che venivano ironicamente chiamati *sarmentari* quasi fossero della legna utile a ravvivare il fuoco.

Anche per riguardo all'ormai riconosciuto cristianesimo, la crocifissione venne definitivamente abolita da Costantino Magno negli ultimi anni del suo impero, pur conoscendosi ancora qualche caso dopo tale epoca.

\* Docente di Morale della persona presso l'ISR

«Se non togliete quella croce infilata sul mappa-

## Nomi cristiani proibiti e croci oscurate

crece l'intolleranza religiosa in Iraq

mondo, che sta sul tetto della chiesa di Nostra Signora di Fatima, ci penseremo noi a rimuoverla con la forza»: così gli iman ripetevano nelle moschee, secondo un articolo apparso sul *Corriere della Sera* del 10 novembre a pag. 11, firmato da Lorenzo Cremonesi. Risultato: un pannello di plastica bianca è arrivato a nascondere il crocifisso sulla chiesa appena restaurata. I collaboratori dell'arcivescovo siro-cattolico di Mosul, Georges Casmoussa ne spiegano ufficialmente il motivo: «I musulmani affermavano che il so stegno sferico su cui poggia la croce sembrava simboleggiare la volontà del dominio cristiano sul mondo intero. E qui ribadiscono che questa è terra islamica».

Cristiani sempre più in difficoltà: «Nel 1989 c'erano oltre 600.000 cristiani (l'80 per cento cattolici) in

Iraq, ma dall'invasione del Kuwait nel 1990 hanno iniziato ad emigrare. Oggi non arrivano ai 450.000». Il clima internazionale di una guerra preventiva sembra incoraggiare lo svilupparsi di un odio religioso. Alcuni fatti di sangue, pur condannati dal regime, non sembrano in realtà avere altri motivi.

A Mosul, «La seconda domenica di settembre, un gruppo di estremisti armati di pietre e coltelli si è scagliato contro i fedeli che uscivano dalla messa. Se la sono presa in particolare con le ragazze che secondo loro portano le gonne troppo corte e non si coprono il capo», rivelano nella scuola vicino all'arcivescovado. E' una scuola mista per cristiani e musulmani, da qualche anno Saddam Hussein ha fatto chiudere in tutto il Paese quelle private finanziate dalla Chiesa. Ma i professori cristiani accettano di

bisbigliare qualche veloce testimonianza solo quan-

do i colleghi e gli allievi musulmani si allontanano: «Qui stanno crescendo i gruppi wahabiti finanziati e spalleggiati dall'Arabia Saudita. Vorrebbero che diventassimo tutti musulmani».

Nonostante i precedenti di tolleranza del regime di Saddam Hussein, aumentano i segni di un nuovo islamismo di Stato. Non si può costruire una nuova chiesa senza che vi si affianchi una moschea. I nomi dei neonati cristiani devono essere arabizzati. Non si può più chiamare, per esempio, il proprio figlio Giuseppe, ma solo Yusef. È accettata Miriam, ma non Maria. La notizia secondo cui il ministero dell'interno stava preparando una lista di nomi proibiti aveva causato una protesta del Vaticano all'inizio dell'anno presso il governo di Bagdad. Per ora nessuna risposta.

Tenuto conto delle ovvie differenze, il confronto della croce cristiana con l'islam ha delle rassomiglianze con quello che nei primi secoli opponeva la condanna infamante della crocifissione e la concezione romana della "vittoria". Il risultato fu che a partire dall'epoca costantiniana prevalse nell'iconografia cristiana della croce la valorizzazione degli elementi "gloriosi".

## forse sul modello dei primi secoli a Roma LA CROCE «VITTORIOSA» Un dialogo possibile tra cristiani e islamici

«Le Christ dans le Coran», in *Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée*, 5 (1968), pp. 79-94].

«Che cosa possiamo ricavare da questo studio sulla crocifissione di Cristo nel Corano e nel pensiero musulmano? [...] la crocifissione di Cristo viene rigettata perché è una disfatta, mentre il Corano promette la vittoria. Questa reazione è per noi stimolante. Ci obbliga a riesaminare la nostra concezione della croce di Cristo e della croce nella nostra vita. Ci obbliga a superare una certa concezione della crocifissione, una concezione che si sofferma essenzialmente sulla sofferenza fisica di Cristo. Questa visione dispiace ai musulmani, ma (dico la verità) anche a molti cristiani.

Alcuni crocifissi che mettono in evidenza la contorsione anche del corpo umano di Gesù, come se questo fosse l'elemento più importante, mi sembrano aberranti. Penso ad esempio al Cristo di Diego Velázquez (1599-1659). Essi non corrispondono né alla tradizione occidentale antica

del I millennio, né a quella orientale, almeno secondo la mia conoscenza. Non ricordo di aver trovato tali rappresentazioni del crocifisso nel I millennio della storia del cristianesimo.

La rappresentazione abituale di Cristo sulla croce, in Oriente come in molte immagini occidentali altomedievali, continua ad essere quella del Cristo glorioso, anche sulla croce. Addirittura, sembra talvolta non appeso alla croce, ma sopra la croce, come se fosse lui a sostenerla. L'iconografia sacra ovviamente è simbolica, non è un disegno realistico o una foto.

Forse sarebbe bene tornare alla visione della croce vittoriosa o della croce gloriosa, come si cantava una volta. Sulla croce, Cristo vince la morte, vince il male, Cristo regna, Cristo porta la vita al mondo. *Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo*, dice Cristo nel Vangelo. Questa è la visione fondamentale del Crocifisso nella nostra fede, ed è ciò che il musulmano in modo inconscio cerca. [Samir Khalil Samir, "La crocifissione di Cristo nel Corano", *op.cit.*, p.77-78)

Riportiamo **due pareri** dal testo recentemente pubblicato *Il crocifisso e le religioni. Compassione di Dio e sofferenza dell'uomo nelle religioni monoteiste* [Roma: Città Nuova; 2002]

«L'immagine della passione, nel Corano, è di fatto insostenibile. L'islam la rifiuta. Non solo perché non conosce il dogma della redenzione, ma perché la passione significherebbe per esso, in qualche modo, la sconfitta stessa di Dio.

L'islam respinge l'idea della morte del Cristo. Questo atteggiamento salvaguarda insieme l'idea che il Corano offre della gloria di Dio e della dignità degli uomini. In Gesù, infatti, l'umanità ha raggiunto un grado supremo della sua dignità! La sconfitta del Cristo al momento della sua morte sulla croce e la negazione della sua elevazione a Dio avrebbero il significato di una terribile caduta e sarebbero la fine della speranza» [Ali Merad,